

Il Pane indispensabile

(Omelia per la festa del Corpus Domini)

Lo stupore o, meglio, lo sbigottimento, può nascere dall'orrore. L'alluvione in Romagna denuncia la creazione bisognosa di essere redenta e una cura che deve essere costante, ma comunque è patita e passiva; l'alluvione in Ucraina è voluta dalla malvagità umana e toglie – fosse l'ultima nefandezza! – la forza alla parola che non trova aggettivi: è lo stupore dato dall'orrore.

Un abisso, segno del male che sembra inarrestabile vincitore. Ma lo stupore vero nasce dall'amore. Non trova parole – anche se tanti le hanno cercate, belle e sublimi, sempre piccole, quasi inadeguate – Dio si è fatto carne e si fa pane per noi. Non nell'astrattezza di un concetto difficile per pochi, ma nell'immediatezza del pane di tutti i giorni, del quale tutti abbiamo bisogno nella via della nostra vita. Alimento che possiamo assimilare, per essere, almeno un po', come Lui. Pane indispensabile perché tiene insieme il pane che sostenta, quello che vogliamo trovare a casa nostra, che non c'è sulla tavola dei poveri, quello rubato all'Africa, o a chi è sfruttato, quello cacciato via come offesa inguardabile, al pane che è Dio Stesso, perché «l'uomo non vive soltanto di pane, ma di quanto esce dalla bocca del Signore». Pane che rivela noi a noi stessi: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo»: noi siamo creature e accogliamo grati questo pane che ci dice la verità di noi stessi: non bastiamo, non siamo sufficienti a noi stessi. La pienezza di questa coscienza è il Pane donato, che il Signore dona a chi a fede, ma non nega a chi lo cerca o vive con cuore retto. Ma se l'uomo crede di bastarsi, di non avere bisogno se non di appagare se stesso, allora si arriva allo stupore dell'orrore, del male, perché chiusi a Dio, la porta si spalanca agli idoli; e l'idolo più tremendo è l'uomo che fa senza Dio o crede di essere Dio.

«Io sono il pane vivo, disceso dal cielo», nella fede lo Spirito Santo ci fa rispondere: «Tu sei...», e la vita si apre e lascia entrare il Signore nel profondo dell'anima e della coscienza, sente la presenza amica dell'amore di Dio, si prostra nell'adorazione, perché non ha più nulla da dire, se non lasciare che lo stupore diventi preghiera. Pane che fa un popolo: «Noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane» perché spezziamo l'unico pane che è il corpo di Cristo (cfr. la seconda Lettura).

Non un popolo che è fermo, rassegnato, ma Un popolo che cammina: «Non dimenticare che il Signore Dio ti ha fatto uscire dalla terra di Egitto... ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri»; segno ora svelato: «Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri

e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno» (cfr. pagina del Vangelo15 "> proclamata). Non siamo una parabola di un sasso lanciato in aria che ricade per sempre sulla terra, nel tonfo della morte; il Signore ci dà il Pane dei pellegrini per camminare nelle strade della città, della nostra terra; fora il tempo, i nostri anni e giorni, per farci entrare nel “tempo di Dio”, la vita eterna.

Qui viviamo nella fede e abbiamo bisogno del Pane dei pellegrini e tendiamo a vedere faccia a faccia il Signore, che per noi si fa pane, che condivideremo con gli angeli, commensali in quel banchetto dove tanti ci attendono.

+Il Vescovo